

Antonio Gramsci e l'irredentismo. Radici storico-ideologiche di un tentativo di incontro con i legionari fiumani

*Antonio Gramsci and Irredentism. Historical-
ideological roots of an attempted meeting with
Fiume legionaries*

Marco Paciotti

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"
m.paciotti1@campus.uniurb.it

Artículo recibido el 24/04/2018, aceptado el 17/06/2018 y publicado el 15/07/2018



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

RIASSUNTO: Nell'aprile del 1921, il fondatore del Partito comunista d'Italia Antonio Gramsci tentò di effettuare un incontro con Gabriele D'Annunzio, leader della spedizione irredentista di Fiume. Il tentativo di apertura sembra apparentemente contraddittorio con la tradizione internazionalista dell'elaborazione ideologica marxista, eppure esso è del tutto coerente con l'impostazione dialettica della questione nazionale proposta da Gramsci dagli scritti politici giovanili ai *Quaderni del carcere*.

Parole chiave: Gramsci; Irredentismo; Nazionalismo; Fiume; D'Annunzio

]

ABSTRACT: *In April 1921 Antonio Gramsci, co-founder of the Italian Communist Party, tried to meet Gabriele D'Annunzio, leader of the irredentist Fiume Endeavour. Though the attempt could apparently seem in contradiction with the internationalist tradition of Marxist ideology, it was perfectly coherent with the dialectical conception of the national problem, formalized by Gramsci in his early works and his Quaderni del carcere.*

Keywords: *Gramsci; Irredentism; Nationalism; Fiume Endeavour; D'Annunzio*

1. INTRODUZIONE: MARXISMO E QUESTIONE NAZIONALE NEGLI ANNI '20. L'atteggiamento assunto da Antonio Gramsci nei confronti della spedizione fiumana dei legionari guidati da Gabriele D'Annunzio costituisce un argomento sostanzialmente ignorato dalla ricerca storiografica, troppo spesso intenta a dipingere la tradizione culturale del movimento operaio e socialista italiano – e in particolar modo quella componente che, con la scissione di Livorno, avrebbe in seguito dato vita al partito comunista d'Italia – come un blocco idealmente e omogeneamente refrattario alla questione nazionale, presunta come sostanzialmente estranea ad un orizzonte politico che tracciava come suoi punti cardine la lotta di classe e l'internazionalismo proletario.

E in effetti è noto che un certo grado di settarismo e di preclusione dottrinarie verso le istanze di carattere nazionale, cui va ascritta la rivendicazione delle ultime terre rimaste “irredente” dopo la prima guerra mondiale, fosse presente nelle file dei socialisti successivamente sfociati nel Pcd'I. Tale discorso può ricevere delle conferme se ci focalizziamo sull'analisi delle posizioni dell'altro suo fondatore Amadeo Bordiga e della corrente – per lungo tempo maggioritaria – a lui affine.

Quest'ultimo, esponente della sinistra comunista, nonché leader del Pcd'I dalla sua fondazione fino al 1923, esprimendo le sue convinzioni teoriche in materia, in un articolo pubblicato sulla rivista *Prometeo* nel 1924 liquidava il “principio di nazionalità”, riguardo al quale “non è difficile mostrare che esso non è mai stato altro che una frase per la agitazione delle masse, e, nella ipotesi migliore, una illusione di alcuni strati intellettuali piccolo borghesi.” (Bordiga, 1924, p. 82). Più oltre nel testo, egli cita l'undicesima delle “Tesi sulla questione nazionale e coloniale” votate dal II congresso dell'Internazionale comunista nel 1920, secondo la quale era “necessaria una lotta recisa contro il tentativo di coprire di una veste comunista il movimento rivoluzionario irredentista, non realmente comunista, dei paesi arretrati” (ivi, p. 84). E, in conclusione, “le sopravvivenze patriottiche e nazionaliste [...] sono da noi considerate come manifestazioni reazionarie che non possono avere alcuna presa sui partiti rivoluzionari del proletariato” (ivi, p. 85).

Emergeva quindi netta e decisa la chiusura ideologica verso qualsiasi istanza di carattere nazionale nel dirigente comunista italiano. Ma era la sua posizione pacificamente accettata dall'intero movimento di ispirazione marxista, a livello nazionale e internazionale? Non è possibile fornire risposte univoche alla domanda. Quello che è certo è che Bordiga – nello stesso articolo già citato – chiama polemicamente in causa l'esponente del KPD tedesco Karl Radek, che, negli stessi anni, era impegnato a imprimere una svolta tattica al suo partito, orientandolo verso la ricerca di una interlocuzione con i settori dell'opinione pubblica più sensibili agli interessi nazionali, in un paese che effettivamente aveva subito pesanti decurtazioni territoriali e sanzioni economiche in virtù del trattato di Versailles del 1919.

Radek aveva intuito come l'irrompere nella vita politica delle grandi masse, messe in marcia dalla prima guerra mondiale e radicalizzate dalle dure condizioni vissute in prima persona al fronte, aprisse un vasto campo di potenziali sostegni al partito comunista se questo fosse riuscito a rendersi interprete dei sentimenti popolari. Egli si spinse fino a celebrare, di fronte all'esecutivo dell'Internazionale comunista del giugno 1923, la memoria di Albert Leo Schlageter, nazionalista di destra fucilato dalle truppe francesi di occupazione della Ruhr in seguito alle azioni di sabotaggio da lui messe in atto. Nel suo discorso, Radek distingueva il senso di oppressione vissuto dalle masse del movimento nazionalista, opponendolo alla direzione cosciente dei

suoi capi considerati complici oggettivi delle potenze capitalistiche straniere (Radek, 1923).

C'è da aggiungere inoltre che la succitata undicesima tesi del congresso dell'Internazionale comunista, riportata da Bordiga, costituiva in realtà un emendamento alla bozza di testo proposta al plenum esecutivo da Lenin, in cui risulta assente ogni esplicita condanna ai movimenti irredentisti (Lenin, 1965). Anche nel massimo dirigente bolscevico è ravvisabile quindi una certa attenzione verso la questione delle nazionalità.

A questo punto, non può stupire che Bordiga si sarebbe in seguito opposto alla dottrina del “socialismo in un solo paese” propugnata da Stalin, schierandosi con Trockij e la “rivoluzione permanente”, ritenuta da Bordiga più aderente alla vocazione internazionalistica del comunismo.

2. GRAMSCI, LA QUESTIONE NAZIONALE E IL MOVIMENTO IRREDENTISTA FIUMANO. Restrungendo il quadro di osservazione alla sfera italiana, emerge un contrasto di fondo su questi temi anche con il cofondatore del Pcd'I e suo futuro Segretario generale Antonio Gramsci, sostenitore – nei suoi scritti di natura teorica così come negli articoli di giornale – di posizioni più sfumate sulla questione nazionale, tradottesi conseguentemente nella prassi politica.

Lo storico e studioso del movimento operaio italiano Paolo Spriano riportava nel primo volume della sua *Storia del Partito comunista italiano* un tentativo da parte di Gramsci di organizzare un incontro per tentare di stringere un accordo politico con i legionari dannunziani (Spriano, 1990, pp. 133-134). Era lo stesso dirigente politico comunista, nell'aprile del 1921, a recarsi a Gardone, per intercessione di un legionario fiumano di nome Giordano, frequentatore della redazione dell'”Ordine nuovo”. L'incontro però non ebbe mai luogo (Caprioglio, 1962).

Altri episodi della biografia gramsciana mettono in mostra una simile attenzione verso l'irredentismo. Renato Cigarini, che era stato volontario nella prima guerra mondiale e aviatore nella spedizione fiumana, racconta di come egli, al momento del suo ingresso nel partito comunista, venisse guardato con diffidenza a causa dei suoi trascorsi, mentre era stato proprio Gramsci a mostrargli la maggiore comprensione, nonché ad elogiarne lo spirito di sacrificio (Paulesu Quercioli, 1977, pp. 137-144).

In più risulta interessante riportare quanto sottolineato da due celebri biografie dedicate al successore di Gramsci alla guida del Partito comunista, Palmiro Togliatti – ci riferiamo alle opere di Giorgio Bocca e Aldo Agosti –, le quali testimoniano che nel corso della prima guerra mondiale il nostro decise di arruolarsi volontario, salvo poi essere scartato per motivazioni legate alle avverse condizioni di salute (Agosti, 2008, pp. 6-8; Bocca, 1973, pp. 19-23)¹. In un articolo pubblicato dall'*Avanti!* il 24 ottobre 1914, lo stesso Gramsci aveva caldeggiato l'abbandono della “formula” della “neutralità assoluta”, da doversi trasformare in una “neutralità attiva ed operante” (Gramsci, 1914).

D'altronde lo stesso Gramsci in seguito avrebbe fornito ulteriore dimostrazione della sua capacità di adattare la sua concezione ideale alla realtà fattuale – a differenza della componente ‘bordighista’ allora maggioritaria del suo partito – concedendo notevole attenzione al movimento antifascista degli “Arditi del popolo”, costituito da ex reduci della Grande Guerra sensibili alle tradizioni democratiche del combattentismo e dell'interventismo, che venne tenuto invece lontano dal Pcd'I

¹ Lo stesso Togliatti, vista respinta la sua richiesta di partecipazione al fronte in quanto dichiarato fisicamente “inabile”, pur di arruolarsi entrò nella Croce Rossa finendo per prestare servizio in un ospedale da campo nella valle dell'Isonzo.

proprio nel momento in cui le aggressioni fasciste alle organizzazioni operaie rosse divenivano più feroci e frequenti (Spriano, 1990, pp. 139-151).

Il tentativo di Gramsci può essere spiegato a partire da motivazioni tattiche, dal momento che egli riteneva di avere intravisto la possibilità di incunearsi con un discorso egemonico all'interno dell'eterogeneo campo dell'irredentismo nazionalista per staccarne da sinistra i settori più orientati verso posizioni democratiche. D'Annunzio era in quel momento indebolito dalla inattesa strenua resistenza del governo Giolitti e dal raffreddamento dei rapporti con Mussolini, il quale non aveva fornito l'atteso sostegno, provocando così una crescente tensione tra i due personaggi nonché l'isolamento dello stesso D'Annunzio all'interno del movimento nazionalista. Inoltre, un'analisi delineata da Gramsci in un articolo pubblicato anonimo sull'*Ordine Nuovo* distingueva il movimento dei legionari da quello fascista sulla base di considerazioni di classe, essendo il secondo composto da "giovani benestanti, fannulloni, professionisti, ex ufficiali" mentre i combattenti vivevano "le strettezze della crisi economica generale" (citato in Spriano, 1990, p. 134). Egli, più in generale, avrebbe successivamente sempre distinto il concetto di nazione da quello di nazionalismo, laddove solo quest'ultimo era fatto oggetto di condanna.

3. DENTRO I *QUADERNI*: EGEMONIA E QUESTIONE NAZIONALE. Non si può negare che nell'elaborazione teorico-politica gramsciana fossero presenti – accanto ai moventi di natura strettamente tattica – anche considerazioni di più largo respiro. Nei *Quaderni del carcere* è noto come Gramsci sviluppi la concezione di una strategia improntata alla conquista dell'egemonia culturale da parte del movimento comunista. Egli non esitava a prendere insegnamento anche da un membro delle gerarchie militari, Giulio Douhet (Vander, 2017). Quest'ultimo, che era stato fondatore dell'Aeronautica Militare, nonché teorico della guerra aerea e della guerra totale, nel corso del primo conflitto mondiale aveva pesantemente criticato Cadorna, a sua detta colpevole di mandare al macello i soldati per la sua miope strategia improntata all'attacco in un'epoca in cui si combatteva la guerra di posizione nelle trincee².

Tale passaggio, da un'epoca storica in cui le battaglie militari si combattevano con strategie offensive a un'epoca caratterizzata dalle strategie di assedio, veniva accolto e trasferito da Gramsci sul piano della battaglia politica. Gramsci individuava una parallela crisi della politica offensivista dei bolscevichi, in una fase storica caratterizzata dal trionfo dei fascismi in Europa occidentale. E l'elaborazione teorica gramsciana circa una guerra di posizione in campo politico lo conduceva dritto alla concezione di una struttura partitica organizzata, capace di lavorare all'interno delle istituzioni, impegnata in una lenta e graduale conquista delle 'casematte' ideologico-culturali. La strategia bolscevica di presa del potere attraverso l'attacco al palazzo d'inverno era ormai impraticabile sul continente europeo, e la strategia era tanto più rispondente ai tempi quanto più si dimostrava improntata all'assedio: in quest'ottica va letta la strategia egemonica in vista della conquista del potere politico. Se si tiene conto di questi elementi, è possibile scorgere nel giovane Gramsci alla ricerca del dialogo con le forze della società più dinamiche – pur se generalmente considerate vicine a posizioni di destra – uno dei noccioli della riflessione matura svolta negli anni della detenzione.

² Douhet, che venne per questo motivo processato e condannato per "alto tradimento", solo in seguito alla fine delle ostilità sarebbe stato reintegrato nelle gerarchie militari in virtù del riconoscimento delle sue ragioni nella critica al cadornismo, finendo per essere promosso al grado di generale.

Ma non solo in chiave strategica o tattica vanno intese le aperture gramsciane verso l'irredentismo e l'arditismo. Al fondo della questione vi è anche una concezione ideologica della questione nazionale decisamente più dialettica e sfumata rispetto all'intransigentismo bordighista. Sempre dai *Quaderni* leggiamo: “Certo lo sviluppo è verso l'internazionalismo, ma il punto di partenza è ‘nazionale’ ed è da questo punto di partenza che occorre prender le mosse”. Gramsci sottolinea lo sforzo profuso da parte dei bolscevichi nel “depurare l'internazionalismo di ogni elemento vago e puramente ideologico, in senso deteriore, per dargli un contenuto di politica realistica” (Gramsci, 1975, p. 1729). Nazionalismo e internazionalismo sono quindi due elementi complementari e, per dirla in termini mutuati dalla logica hegeliana, senza mediazione i due concetti si tramutano reciprocamente in un particolarismo immediato e aggressivo e in un universalismo altrettanto immediato ed inoltre astratto. La concezione a-dialettica dell'internazionalismo aveva prodotto finanche conseguenze negative di carattere operativo, conducendo il movimento di lotta per il socialismo “alla passività e all'inerzia [...]. Le debolezze teoriche di questa moderna forma del vecchio meccanicismo sono mascherate dalla teoria generale della *rivoluzione permanente* che non è altro che una previsione generica presentata come dogma e che si autodistrugge da sé, per il fatto che non si manifesta effettivamente” (ivi, p. 1730, corsivo del redattore).

4. CONTRO IL “COSMOPOLITISMO”. Da tale duttile concezione del ruolo dell'elemento nazionale derivano una serie di ulteriori riflessioni relative alla cultura italiana, nel quale Gramsci ravvisava – stigmatizzandolo – un carattere “non nazionale-popolare”, individuando al contrario negli intellettuali italiani dal medioevo fino al XIX secolo uno spirito intriso di “cosmopolitismo” pre-borghese, ovvero derivante dalla tradizione universalista connaturata allo sviluppo dell'Impero romano e riassorbita dalla cultura medievale cristiana.

Scriveva Gramsci: “Gli intellettuali italiani erano funzionalmente una concentrazione culturale cosmopolita, essi accoglievano ed elaboravano teoricamente i riflessi della più soda e autoctona vita del mondo non italiano” (ivi, vol. II, pp. 1361-1362). Tale funzione cosmopolita dei suoi intellettuali era per l'Italia un “fatto centrale [...] che è causa ed effetto dello stato di disgregazione in cui rimane la penisola dalla caduta dell'Impero Romano fino al 1870” (ivi, vol. III, p. 1524). D'altronde la prima borghesia italiana era stata legata al municipalismo dei Comuni ed aveva disgregato l'unità esistente, “senza sapere o potere sostituire una propria unità”; essa era stata capace “di elaborare una propria categoria di intellettuali immediati, ma non di assimilare le categorie tradizionali di intellettuali (specialmente il clero) che invece mantennero e accrebbero il loro carattere cosmopolitico” (ivi, vol. I, pp. 568-569). Conseguenza logica di questo ragionamento è la constatazione di una storica “debolezza nazionale” (ivi, p. 385), di carattere regressivo, imputabile alle classi dirigenti italiane, che ha costretto la penisola a una funzione subalterna per tutto il corso della storia moderna.

Lo stesso moto politico risorgimentale, sorto come reazione a tale subalternità politica, rimane secondo Gramsci correlato alle tradizioni cosmopolitiche della cultura italiana. Egli scrive, in un passo del quaderno dedicato al Risorgimento italiano, che Mazzini e Gioberti, due tra i massimi teorici del movimento risorgimentale, hanno cercato “di innestare il moto nazionale nella tradizione cosmopolitica, di creare il mito di una missione dell'Italia rinata in una nuova Cosmopoli europea e mondiale” (Gramsci, 1975, vol. III, p. 1988). Gramsci stigmatizza tale tentativo derubricandolo a “mito verbale e retorico”, nutrito

dell'illusione di riprodurre nel tempo presente situazioni storiche legate a contesti socio-culturali passati e in quanto tali non più ripetibili. Si tratta quindi, più che di un progetto politico attuabile, di una vuota mitopoiesi storica, che ha influenzato da un lato lo sviluppo del nazionalismo novecentesco italiano à la Enrico Corradini ma anche gli stessi fermenti dannunziani (ibidem).

Ma l'astratto cosmopolitismo indicato da Gramsci non è appannaggio esclusivo delle élites intellettuali. Esiste infatti anche un internazionalismo che è peculiarità del popolo italiano, "correlativo al concetto di «sovversivismo»", il quale presenta vaghi elementi di analogo cosmopolitismo. Il sovversivismo cui il fondatore del Pcd'I si riferisce in questo brano è legato alla sostanziale mancanza di una storia nazionale unitaria in senso stretto, che porta come suo correlato ideale l'assenza di senso dello Stato, capace di farsi carico dei destini italiani in vista di un progetto strategico ben determinato di società. Tale vuoto ideale è colmato, sebbene tale affermazione possa sembrare paradossale – come lo stesso Gramsci è pronto ad ammettere –, dalla presenza di uno sciovinismo culturale particolarmente aggressivo e "virulento" (ivi, vol. I, p. 326), che è tanto più forzato quanto più la decadenza della vita politica ed economica nazionale risulta rimarchevole.

CONCLUSIONI. La polemica gramsciana contro tale sciovinismo ci spinge necessariamente ad una ulteriore chiarificazione della concezione della questione nazionale nel nostro autore. A uno sguardo superficiale potrebbe sembrare infatti che Gramsci avesse abbandonato *tout court* nel corso della sua prigionia la concezione internazionalista tipica della visione del mondo marxista in favore di una svolta in senso nazionalistico. A ben vedere in realtà il massimo teorico italiano del materialismo storico intendeva piuttosto liberare la concezione internazionalista delle sue componenti più vaghe e messianiche, legando strettamente la teoria rivoluzionaria alle concrete condizioni caratterizzanti il contesto nazionale di riferimento nel quale programmare la propria azione politica. Egli non negava in senso assoluto la validità di ogni prospettiva cosmopolitica, bensì asseriva la necessità di approdare dal tradizionale cosmopolitismo universalistico, eredità dell'*Imperator* romano o del *Pontifex* cristiano, a un cosmopolitismo moderno, nell'ottica di una riorganizzazione del mondo che doveva vedere le classi popolari italiane giocare un ruolo da protagoniste. Anche se l'ottica di Gramsci è quella di organizzare il soggetto proletario del proprio paese, gli obiettivi finali della rivoluzione comunista continuano a mantenere carattere globale.

Le considerazioni fornite dal fondatore del Pcd'I non sarebbero rimaste un momento contingente e isolato nella vita del movimento operaio e comunista italiano. L'eredità della sua *Weltanschauung* sarebbe stata raccolta da Palmiro Togliatti, segretario generale dello stesso partito dal 1938 fino alla sua morte – sopravvenuta nel 1964 –, il quale avrebbe guidato il Partito Comunista Italiano attraverso la complessa fase di ricostruzione nazionale successiva alla disfatta nella seconda guerra mondiale, improntando la linea strategica alla ricerca di una originale "via nazionale al socialismo"³ che fosse capace di adattare i principi universali del marxismo alle peculiarità della situazione italiana, senza mettere in discussione il solido legame con il blocco egemonizzato dall'Unione Sovietica.

In conclusione, a un attento sguardo volto all'elaborazione teorica gramsciana, non può stupire il suo tentativo di apertura verso i legionari fiumani. Il mancato

³ La casa editrice Editori Riuniti, legata al Partito Comunista Italiano, pubblicò nel 1956 un volume dal titolo *La via italiana al socialismo*, il quale raccoglieva i contributi attraverso cui Togliatti aveva avanzato tale proposta politica: si veda Togliatti (1956).

incontro Gramsci-D'Annunzio può apparire come una metafora, seppur rovesciata, del mancato incontro tra il nazionalismo e una vasta parte della elaborazione storico-culturale della sinistra italiana negli ultimi decenni, le cui conseguenze sono tutt'ora rintracciabili con una certa evidenza nell'attuale dibattito politico italiano.

Riferimenti bibliografici:

- Agosti, A. (2008). *Palmiro Togliatti. A Biography*. Londra: I. B. Tauris.
- Bocca, G. (1973). *Togliatti*. Milano: Feltrinelli.
- Bordiga, A. (1924, 15 aprile). Il comunismo e la questione nazionale. *Prometeo. Rivista di cultura sociale*, 4, 80-85 (ristampa della rivista in un unico volume: Milano: Feltrinelli 1966).
- Caprioglio, S. (1962). Un mancato incontro Gramsci - D'Annunzio a Gardone nell'aprile del 1921 (con una testimonianza di Palmiro Togliatti). *Rivista Storica del Socialismo*, 15-16, 263-273.
- Gramsci, A. (1914). Neutralità attiva ed operante. In Id. (1967), *Scritti politici* (pp. 6-9). Roma: Editori Riuniti.
- (1975). *Quaderni del carcere*. 4 voll. Torino: Einaudi.
- Lenin, V. I. (1965). Draft Theses on National and Colonial Questions. In Id. *Collected Works* (vol. 31, pp. 144-151). Mosca: Progress Publishers.
- Paulesu Quercioli, M. (ed.). (1977). *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*. Milano: Feltrinelli.
- Radek, K. (1923). Leo Schlageter: The Wanderer into the Void. *Labour monthly*, 9. Disponibile da <https://www.marxists.org/archive/radek/1923/06/schlageter.htm#-top>
- Spriano, P. (1990). *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol. 1, parte prima. Torino: Einaudi-L'Unità.
- Togliatti, P. (1956). *La via italiana al socialismo*. Roma: Editori Riuniti.
- Vander, F. (2017). 'Cadornismo politico' e rivoluzione in occidente. Gramsci tra Caporetto e ottobre sovietico. *Materialismo storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane*, 2, 170-179.